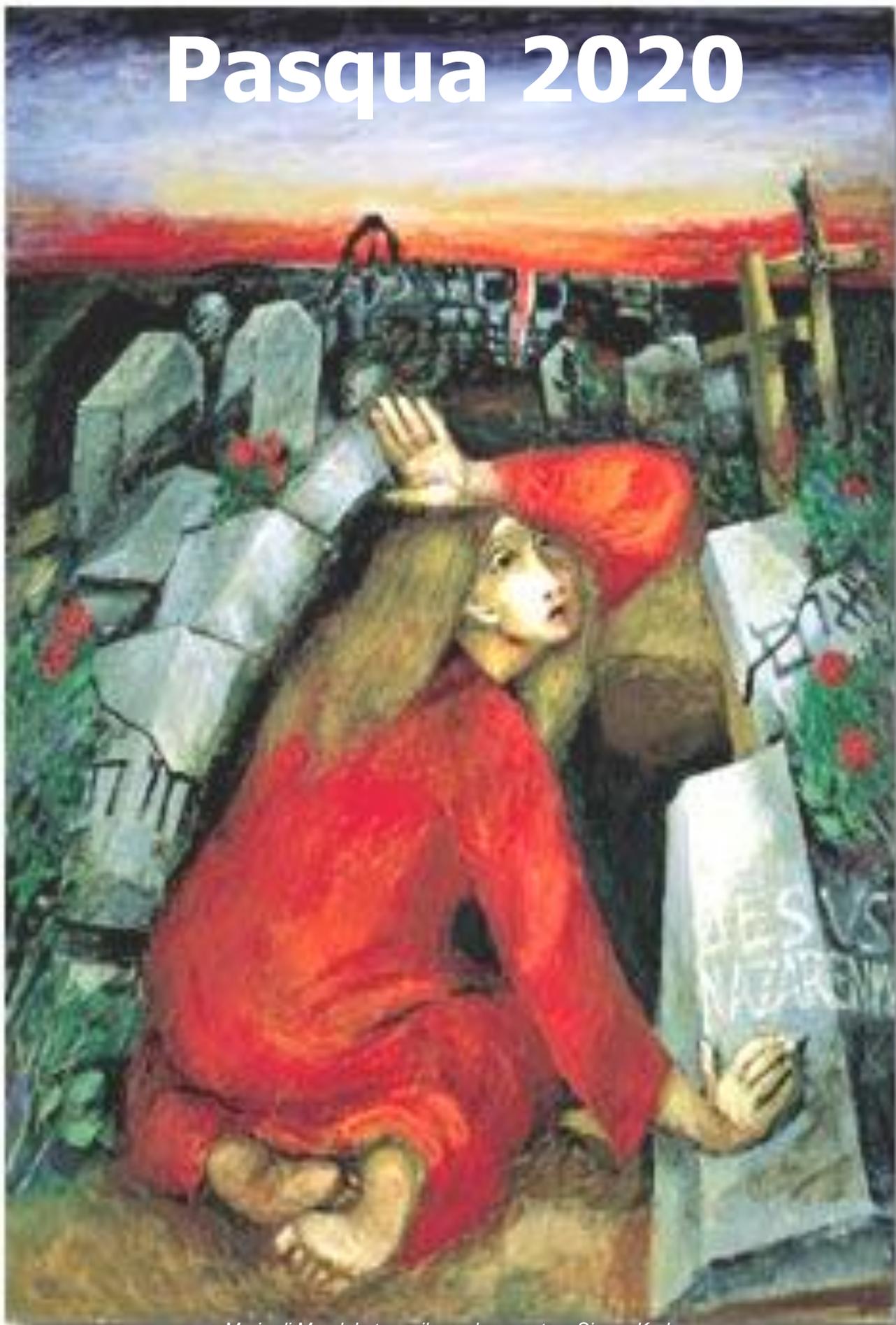


Pasqua 2020



Maria di Magdala trova il sepolcro vuoto – Sieger Koder

Pasqua 2020

Come ogni anno vi lascio le riflessioni che la Parola di Dio mi ha suggerito durante la Settimana Santa. Sono un piccolo segno di una grande gratitudine, perché come non mai le sento debitrice della condivisione del vissuto comune, di quell'umanità fragile ma preziosa che tutti ci accomuna.

Buona Pasqua

don Antonio Torresin

antonio.torresin85@gmail.com

Pasqua 2020

Secondo amore

di Antonio Pozzi

Piansi bambina, per un mondo
più grande del mio cuore,
dentro il mio cuore
rinchiuso – morto;
piansi con occhi giovani,
penosamente arsi arrossati –
e sola vicina alla terra
domandavo agli oggetti muti,
alle radici dei fiori divelti,
alle ali degli insetti caduti,
il perché
del morire.

Mi rispondeva la terra, fedele,
prima ancora che fosse
primavera colma,
da anni e secoli – sotto un arbusto
con una pallida primula
rifiorita.
E in essa era la linfa,
era il respiro – di tutte
le primavere perdute,
in ogni fiore vivo la bellezza
degli innumeri fiori
spenti.

Oh grazia – ora dico –
del secondo amore,
giovinezza profonda intessuta
di vinte vecchiezze,
di esistenze percorse –
– ed ogni esistenza, una ricchezza
conquisita, ogni pianto deterso
un sorriso più lungo imparato,
ogni percossa, una carezza più lieve
che si vorrebbe donare –
oh benedetto il mio pianto
– ora dico –
benedetti i miei occhi
di bimba, arrossati riarsi –
benedetto il soffrire, il morire
di tutti i mondi che portai nel cuore –
se dalla morte si rinasce
un giorno,
se dalla morte io rinasco
oggi – per te,
me stessa offrendo
alle tue mani – come
una corolla
di dissepolte vite.

4 dicembre 1934

Che tutte le lacrime e tutte le perdite di questi giorni possano essere raccolte, dal Risorto nel giardino della risurrezione e diventare linfa per una nuova vita. Che la grazia di un “secondo amore” che ha attraversato la morte possa donare a tutti una speranza certa: la vita donata non è perduta, vive sempre ed è vita per tutti.

Pasqua 2020

Le radici domestiche dell'eucaristia

In casa: le radici domestiche dell'eucaristia

Vi immagino: ciascuno nella sua casa, alcuni seduti attorno alla tavola apparecchiata, con un cero nel mezzo, il vangelo aperto, una brocca e un catino. Altri da soli in un angolo speciale, alla luce soffusa di una candela. Quest'anno la celebrazione dell'ultima cena sarà del tutto particolare. Ma non così inedita. Una situazione analoga l'ha vissuta il popolo di Israele, quando si trovò – per la seconda volta – in esilio, a Babilonia. Il lamento era come il nostro: «Ora non abbiamo più né principe, né profeta né capo né olocausto, né sacrificio né oblazione né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia» (Dn 3,38). Eppure, proprio in quella condizione, Israele imparò a iscrivere la memoria della Pasqua in un rito familiare, fatto nelle case. Ancor più vicino a noi è proprio la cena di Gesù: lui non era un sacerdote, non ha celebrato il rito della Pasqua al tempio, lo ha fatto in una casa. Oggi possiamo riscoprire le radici domestiche dell'eucaristia. Tutto nell'eucaristia parla della vita quotidiana: gli amici, una mensa, del pane e del vino... E prima di mettersi a tavola quel gesto così intimo: il Maestro lava i piedi ai suoi discepoli. Non serve altro per vivere l'eucaristia: occorre una casa, degli affetti umani; prima di sederci dobbiamo semplicemente chinarci, ricordare che siamo servi gli uni degli altri, che la vita di una casa è possibile nello spirito del servizio vicendevole; poi serve che ciascuno metta sul tavolo il frutto del suo lavoro, il pane e il vino, le gioie e le fatiche della vita, alla fine che metta tutto se stesso per donarlo agli altri. Questo ha fatto Gesù: tutto quello che ha ricevuto dal Padre lo mette sulla mensa, il suo corpo e il suo sangue, tutta la sua vita, perché diventi nutrimento di vita per i suoi amici.

Nei momenti di dispersione e nei momenti di crisi, ci raduniamo a spezzare il pane

C'è un secondo aspetto che in questi giorni possiamo comprendere meglio. Ci sembra di vivere un tempo di prova, un momento difficile. E che questo sia di impedimento nel vivere la Pasqua. Ma quando Gesù ha lavato i piedi ai discepoli e per loro ha spezzato il pane, non erano giorni facili, al contrario! In quella casa circolavano pensieri cupi, domande senza risposte, preoccupazioni angoscianti. I discepoli stavano vivendo il momento di massima dispersione e distanza gli uni dagli altri e da Gesù. Proprio per questo il Signore li ha convocati a tavola. L'eucaristia è la cena per i giorni di dispersione e per i momenti di crisi. Radunandoci a tavola Gesù vuole raccoglierci e donarci la sua forza, il coraggio che serve per vivere, ovvero una vita che diventa dono. Non c'è momento più preciso per celebrare il suo memoriale che quando siamo dispersi e nella prova: da soli ci perdiamo, ci scoraggiamo; nutrendoci di Lui siamo raccolti e ritroviamo la forza e il coraggio che serve alla vita.

Il corpo di Cristo

Qualcuno dirà: "ma proprio questo ci manca oggi: ci manca la messa, non possiamo comunicare al corpo di Cristo!". È davvero così? Certo ci manca il corpo sacramentale di Gesù, il segno della sua presenza. Ma il "vero" corpo di Cristo è la comunione che il Signore realizza con lui e tra di noi, ogni volta che la vita viene donata. Questo è il corpo reale di Cristo, la Chiesa. Noi siamo le membra, sorelle e i fratelli resi una sola cosa dalla comunione con il capo che è Gesù. Oggi, seduti attorno alla tavola, nella preghiera condivisa, certi della sua presenza, noi siamo il corpo di Cristo.

Pasqua 2020

Nel dolore del mondo

Improvvisamente senza riparo

Pensavamo di essere al sicuro. Sapevamo che nel mondo c'era tanto dolore, che milioni di persone soffrivano la fame, l'essere senza casa, la violenza della guerra, il dramma della solitudine. Ma queste situazioni erano sufficientemente lontane da non toccarci nella carne; e quando si avvicinavano, istintivamente le abbiamo allontanate, respinte, tenute a debita distanza. Ci credevamo al sicuro, protetti dalla sventura, capaci di difendere i nostri figli e i nostri cari, in grado di risolvere le piccole crisi con le nostre forze. Ed ora ci scopriamo indifesi, esposti al male, senza protezione. Ci troviamo immersi nel dolore del mondo, che diventa anche il nostro, che tocca la nostra carne, le persone a noi care. Siamo senza difese e disarmati, ci sentiamo impotenti. Confidiamo ancora nelle capacità della scienza e della tecnica per uscire da questa crisi, ma nessuno restituirà ciò che abbiamo perduto, le persone che non ci sono più. Nessuno ci restituirà la vita di prima, questo lo sappiamo, anche se fingiamo che tutto possa tornare come prima. Siamo bloccati, inchiodati nell'isolamento, soli di fronte al male.

Non si comprende la croce da lontano, occorre essere crocifissi

Eppure, proprio questa condizione porta con sé una rivelazione. Anche i discepoli, nel Vangelo, non capivano quello che stava per accadere, e le parole di Gesù sul destino di croce parevano loro oscure, incomprensibili. Così per noi, la parola della croce resta un mistero inaccessibile, fino a quando siamo distanti dal dolore del mondo. Fino a quando siamo sicuri nelle nostre certezze, nelle nostre narrazioni rassicuranti, il discorso della croce ci pare una follia, un mistero inaccessibile. La croce non la si comprende stando lontano, immunizzandoci dal dolore. Nessuno ha compreso il senso di quel morire di Gesù. Nessuno tranne chi gli era vicino. Un uomo peccatore che era crocifisso con lui, appeso alla stessa croce, un pagano colpevole che stava sotto quella croce; erano così vicini a quel dolore da sentirlo come una ferita che apriva il loro cuore alla fede: "Ricordati di me", "Veramente costui è Figlio di Dio!". Perché la croce non la si comprende stando al sicuro nelle nostre vite protette, la croce non la si comprende da lontano, occorre essere crocifissi, occorre essere disarmati e impotenti, occorre essere vicino a chi muore, a chi subisce ingiustamente un male che non ha senso.

Il dolore quando non lo si può sconfiggere occorre portarlo per amore

E che cosa hanno capito quegli uomini così vicini al crocifisso? Il male dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze: dobbiamo usare tutta la nostra intelligenza, la scienza e la tecnica che abbiamo appreso, la forza e la cura di cui siamo capaci. Ma c'è un momento in cui non possiamo semplicemente togliere il male, sconfiggere la morte, eliminare le sofferenze. E quando il dolore è ineliminabile la cosa difficile è trovare un modo per reggerlo che abbia senso. Un amico clochard, Mauro Ramerio, pochi giorni prima di morire mi ripeteva una strofa del suo Cantico della panchina: "Laudato si, mi Signore, perché so soffrire, senza maledire!". Possiamo imparare da Gesù a portare il dolore del mondo, a portarlo per amore, a trasformarlo in un gesto di comunione, a non fuggire ma a stare vicino a chi è nella sofferenza lasciandoci ferire. Proprio così Gesù ha vinto il male: portandolo per amore, facendo scaturire da quelle ferite una sorgente di amore, sangue e acqua, grazia su grazia, parole di perdono – "padre perdona loro" – e di affidamento – "Padre nelle tue mani affido il mio Spirito". L'amore crocifisso, l'amore impotente e disarmato, l'amore vulnerabile, è in grado di creare legami più forti della morte, apre le porte del paradiso.

I segni della presenza discreta del Risorto

Davanti ad una tomba vuota

Gli altri discepoli se ne sono andati. Che cosa serve restare davanti ad una tomba vuota? Maria, invece non riesce a staccarsi da quel sepolcro, rimane fissa a guardare nel vuoto. Non le hanno lasciato neppure un cadavere per poter dare un senso al dolore e alle lacrime che le sgorgano dal cuore. Lo sappiamo bene anche noi, oggi ancora di più, che cosa può voler dire elaborare un lutto senza neppure avere un corpo su cui piangere. A Maria non è rimasto che il vuoto, una assenza incolmabile. Ma da quel sepolcro non giunge alcuna parola. Il Signore Risorto la sorprende di spalle, sconosciuto all'inizio, come sempre. L'annuncio di Pasqua è una parola che ci lascia sconcertati, come di chi non riesce a credere alle sue orecchie, e ai suoi occhi. Anche per questo il Risorto con Maria si avvicina quasi con delicatezza, con discrezione. I segni del Risorto sono attimi discreti e parole pronunciate in silenzio. Gesù non irrompe con il fragore del tuono, sussurra con la dolcezza di una brezza mattutina, lascia tracce sottili di una presenza delicata. E così piano piano Maria si volta e riconosce i segni di una presenza nuova del suo Maestro. Dove cercheremo anche noi i segni della presenza discreta del Risorto?



Maria davanti al sepolcro vuoto – Sieger Koder

Negli attimi di riconoscimento: Maria!

Il primo segno è una parola di riconoscimento: Maria! Sentendo il suo nome, udendo quella voce, Maria si è sentita “ri-conosciuta”, conosciuta di nuovo, nel profondo, nell'intimo come solo il Signore sa fare. Riconosciuta anche nel suo dolore, in quelle lacrime che sembravano impedirle di vedere. Credo che sia così per tutti noi: abbiamo bisogno di essere riconosciuti, che qualcuno comprenda il dolore e la ferita del cuore, che qualche volta ciò che è più segreto possa essere consegnato a qualcuno che ci conosce perché ci vuole bene. Abbiamo bisogno che qualcuno volga il suo sguardo sul nostro volto – e infatti Maria deve voltarsi sorpresa dalla voce e dallo sguardo di chi le sembrava straniero – e ci riconosca. Ogni dolore non riconosciuto continua a sanguinare e impedisce il futuro. Credo che il Signore Risorto sia presente ogni volta che un uomo o una donna sono “riconosciuti” così. Magari proprio nel loro inconsolabile dolore, nell'ultima ora della loro vita, ma riconosciuti. Come accade in questi giorni nei letti di ospedale, dove chi muore solo può trovare almeno il volto di qualcuno – un medico, un infermiere – che regge il suo sguardo, che lo riconosce nell'ultima sua ora. Ma può accadere anche per un'intima gioia, un desiderio profondo e indicibile, quando trovano qualcuno che li intuisce li accoglie e li riconosce. Oppure nella confessione di un peccato, nella consegna quel senso di colpa dovuto ai troppi errori della vita; se riconosciuti, se consegnati a qualcuno che li accoglie senza giudicare, possono trovare perdono e nuova vita. Il Risorto ci riconosce e noi possiamo riconoscere la sua presenza discreta.

Pasqua 2020

Un'assenza che dona coraggio

La sua discrezione coincide con il suo sottrarsi. Il Risorto ti sorprende ma non puoi trattenerlo, e ogni volta si ritrae da chi volesse tenerlo solo per sé. Ma ciò che rimane alla sua scomparsa non è un vuoto che paralizza, è un'assenza che dona coraggio. È come il gesto rischioso di un padre che molla la presa sul piccolo che, proprio perché non più sostenuto, comincia a camminare, e scopre che ce la può fare! Il Risorto non rimane tra i suoi come una presenza ingombrante e sostitutiva ma come uno Spirito che rende audaci, che rigenera le forze, che rimette in cammino. Maria può staccarsi dal sepolcro vuoto, non ha più bisogno di simulacri della sua presenza, è certa che lo potrà ogni volta ritrovare non dietro, non nel passato, ma in avanti, nel futuro. Quello che ci dona il coraggio di vivere non è solo la presenza, ma anche quelle forme dell'assenza e del distacco che ci generano alla vita.

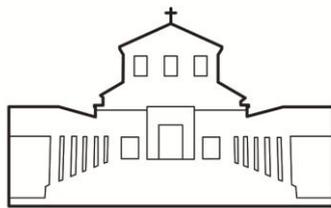
Nell'approssimarsi ai fratelli

E infatti ora Maria ha un compito. Deve correre dalle sorelle e dai fratelli. È lì che sempre di nuovo il Signore sarà presente. In questo ritrovamento della fraternità, in questo approssimarsi ai fratelli perduti, il Signore è presente. Il Risorto rigenera i legami fraterni feriti dalla morte. C'è da fare una strada, procedere spediti dall'esperienza personale alla fede condivisa. Dal grido: "Maestro mio", alla gioia di dire "Il nostro Dio". È chiesto anche a noi in questi giorni. Abbiamo troppe volte pensato che la nostra relazione con Dio fosse una devozione individuale che nulla ha a che vedere con gli altri, spesso sono sentiti come un fastidio. Oggi invece ci mancano. Scopriamo che da soli non possiamo credere. Di più: oggi il Signore ci manda, ci invia verso i fratelli e le sorelle, perché insieme si possa ritrovare ogni volta la gioia della sua presenza. E lo speriamo presto, di poterci ritrovare tutti insieme a celebrare la nostra fede. Insieme, in una lieta fraternità, nella quale il Signore si fa incontrare ogni volta. Anche questo è un segno discreto della presenza del Risorto.

Buona Pasqua

don Antonio Torresin

antonio.torresin85@gmail.com



**Parrocchia di San Vito
al Giambellino**

aprile 2020